

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

Il ri-conoscimento

Nel brano dei discepoli di Emmaus è al centro la tematica dello sguardo. Al v.16 infatti troviamo una frase particolare, difficile anche da tradurre: “οἱ δὲ ὀφθαλμοὶ αὐτῶν **ἐκρατοῦντο** τοῦ μὴ ἐπιγινῶναι αὐτόν”. Il verbo in grassetto si potrebbe letteralmente tradurre: “i loro occhi **erano trattenuti**” e si può discutere se il testo voglia riferirsi, con un passivo teologico, ad una azione di Dio oppure no. Quello che possiamo dire è che l'azione all'imperfetto dice un'azione prolungata nel passato: c'è questa incapacità di accorgersi della presenza di Gesù e questa condizione è uno stato continuo, non un episodio istantaneo. Di fatto tutta la storia verterà su questo punto perché il centro del racconto si colloca certamente nel momento in cui il tema degli occhi viene ripreso e cioè in Lc 24,31: “*Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista / αὐτῶν δὲ διηνοιχθησαν οἱ ὀφθαλμοὶ καὶ ἐπέγνωσαν αὐτόν καὶ αὐτὸς ἄφαντος ἐγένετο ἀπ' αὐτῶν*”.

Che questo sia il centro della storia lo si vede bene anche per le azioni successive che ne scaturiscono: i discepoli infatti ritornano a Gerusalemme, al punto da cui invece si stavano allontanando, e quel racconto di risurrezione che sembrava morire (“alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolto...”) in verità viene rinsaldato dal loro stesso narrare (“Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane”). Abbiamo così una composizione ad anello che si conclude e ricompatta e rinforza la fede pasquale minacciata fin dall'inizio: come era possibile credere al racconto di alcune povere donne? E se fosse stata tutta solo un'illusione?

In questo senso, il nostro brano vuole riprendere quanto visto settimana scorsa con l'episodio giovanneo di Tommaso: il primo annuncio di risurrezione era stato smentito subito, perfino uno dei diretti testimoni della vita di Gesù si rifiutava di credere alla buona notizia, al vangelo, da parte della prima Chiesa. D'altronde, perché noi discepoli 'successivi' dovremmo vedere di meno, avere meno di quanto “*gli operai della prima ora*” hanno avuto? Questa era l'obiezione di Tommaso ma anche dei discepoli di Emmaus ed è anche quella di ogni credente di oggi che vorrebbe poter assistere agli stessi segni di allora. In verità, il Vangelo di Gv di settimana scorsa ci diceva che non servivano molti segni per credere (il Quarto Vangelo ne racconta solo 7) e soprattutto terminava con l'invito, per ogni credente, ad accogliere la propria fortuna di aver ricevuto la fede, nei modi e nei tempi con cui a ciascuno essa è giunta. La beatitudine finale era infatti quella di riconoscersi beati perché, anche non vedendo, possiamo credere. Lc 24 ci insegna che in verità anche a noi discepoli “non diretti” di Gesù (perché non abbiamo avuto l'occasione di vivere nel suo tempo e nel suo stesso luogo) sono forniti dei segni e degli strumenti per avvertire la presenza del nostro Salvatore. Sono la Parola di Dio e l'Eucarestia.

Gesù sembra uno straniero, uno non informato dei fatti (“*Solo tu sei così forestiero da...?*”). Ma c'è una conoscenza che non viene dalla cronaca dei fatti e dall'assimilazione subita dei 'dati storici'.

Ogni dato va invece analizzato e assunto in piena coscienza. E allora ci si accorgerebbe che Gesù

“potente in opere e parole” lo è veramente ma non per i segni commessi ma perché realizza profondamente il primo epiteto che gli stessi discepoli di Emmaus rivolgono a Gesù, cioè quello di essere 'profeta'. E il profeta non è mai persona dai grandi successi. Una certa visione messianica creava aspettative che non aiutavano e non aiutano la comprensione della missione di Gesù. In verità, “le cose accadute / τὰ γενόμενα” (il suo essere consegnato, condannato e ucciso su una croce) vanno rilette, meditate. La vicenda “storica” (sintetizzata ancora anche con l'espressione “ταῦτα ἐγένετο”) va ri-compresa, ri-conosciuta come una storia di salvezza, ma di autentica salvezza. Nell'ironia del testo, gli stessi discepoli di Emmaus dicono che Gesù doveva essere un portatore di salvezza, realizzando così le aspettative di tutto il canone biblico (“αὐτός ἐστὶν ὁ μέλλων λυτροῦσθαι τὸν Ἰσραήλ”). E allora si scopre come la morte e la sofferenza di Gesù non sono stati un errore ed un incidente ma sono la dimostrazione di un amore che non ha avuto paura, non è scappato, non si è ritirato di fronte alla fatica e al dolore ma ha saputo andare fino in fondo.

Per questo è fondamentale il gesto dell'eucarestia: perché in quel frangente Gesù aveva già dimostrato di interpretare la sua morte come un donarsi, come un consegnare liberamente il proprio corpo e di farlo a tutti (anche a Giuda, lì presente) e di saperlo fare gratuitamente, non per una ricompensa o un riconoscimento (che infatti nessuno, a quel punto, ha saputo offrirgli, ignari come erano del supplizio a cui Gesù si stava preparando).

Per questo potremmo dire che anche noi, discepoli non diretti delle vicende di Gesù, non siamo meno fortunati di coloro che dovettero fare la fatica di riconoscere il Gesù pasquale 2000 anni fa. Perché questa fatica è di oggi come di allora. Ed è possibile solo con uno sguardo che passa attraverso la corretta interpretazione dello 'spezzarsi' di Gesù nell'Ultima Cena. E questa chiave di lettura non ci è impedita, anzi, ogni domenica la possiamo ravvivare e riconoscere ed è quella che ci permette di guardare all'intera storia di Gesù con speranza. Egli è davvero profeta potente davanti a Dio e agli uomini, che non sono solo quelli di 2000 anni fa! E la sua salvezza non è solo una salvezza da Re d'Israele: Gesù è Salvatore di tutti, perché vincitore della Morte (e non solo del pre-potente, politico o religioso, di allora).